

La Repubblica  
4-5-1990

(pagine romane)

# Un patrimonio fatto di Carta

di ANTONIO CEDERNA

**R**IUSCIRÀ mai il Comune a salvaguardare l'immenso patrimonio archeologico, monumentale e paesistico della campagna romana, necropoli, mausolei, strade, acquedotti, catacombe, casali, torri, ponti, avanzi di antiche città, borghi medievali, insomma il suo tessuto di antichità dalla protostoria alla repubblica, dall'impero al medioevo e fino allo stato pontificio? È questa la domanda che ci si pone dopo il gran convegno dei giorni scorsi che non vorremmo si risolvesse in un'ennesima celebrazione di buone intenzioni senza pratiche conseguenze. L'occasione è stata la presentazione della «Carta storico-archeologica, monumentale e paesistica del suburbio e dell'agro romano», finalmente stampata (38 fogli in scala uno a decimilia) a oltre vent'anni dal suo primo avvio: un accurato censimento che ha individuato, coi mezzi più moderni di rilevamento, circa 6.000 elementi su un territorio di 150.000 ettari.

SEGUE A PAGINA IV

**L**E perplessità sull'efficacia di questo importante documento sono più che legittime se appena consideriamo le inadempienze, gli impegni non mantenuti, le manovre attuate dagli uffici comunali per ritardarne la stesura e poi per non rispettarne le prescrizioni. Per anni il Comune disattese l'impegno di allegare al piano regolatore la mappa dei valori da tutelare (come era esplicitamente prescritto da due decreti presidenziali e da una delibera regionale): solo nel 1980, mentre sempre più gravi si facevano i guasti nel territorio, il consiglio comunale si decise ad approvare la Carta, ormai completata.

Ma fu una beffa, perché «approvazione» non voleva dire quasi niente: perché la Carta avesse effetto sarebbe stato necessario «adottarla». Solo con l'adozione avrebbe assunto la dignità di strumento urbanistico e quindi validità giuridica: solo così le sue indicazioni si sarebbero tradotte in vincoli operativi a garanzia di un'effettiva tutela dei beni censiti, eliminando ogni deleteria scelta discrezionale, tanto cara ai vari uffici capitolini. Insomma, con l'adozione, quell'ingente patrimonio di storia e cultura sarebbe stato finalmente considerato un bene prioritario, alla cui conservazione subordinare ogni ipotesi di trasformazione territoriale: l'esatto contrario di quanto era sempre avvenuto, quando le antichità venivano considerate un ostacolo alla libera, insensata proliferazione edilizia e stradale.

E basterà ricordare gli scempi perpetrati negli anni '60 e '70 (documentati da un'indagine pubblicata sul numero 54-55 della rivista «Urbanistica»): dalla degradazione ambientale di Villa dei Gordiani alla distruzione della necropoli di Pietralata, dalla devastazione di Nomentum, Collatia e Fidenae alla strage della Via Prenestina, lungo la quale sono stati distrutti i resti di sei templi, due edifici termali, nove ponti, due

torri, cinquantotto fra tombe e mausolei, trentaquattro tra ville e edifici rurali, più due chilometri e mezzo di lastricato. E basterà pensare a quello che è successo e sta succedendo nel resto del territorio, a causa del disordine urbanistico e delle esorbitanti previsioni edilizie, lungo la Flaminia, nella valle dei Casali, nel comprensorio di Velo, per non citare che i primi casi che vengono in mente.

Né va dimenticato un altro lato oscuro della storia della Carta dell'Agro, cioè il misterioso smembramento, nell'86, dell'ufficio ad essa preposto e l'allontanamento di due valenti funzionari, l'archeologo Lacos Cozza e l'architetto Espedito Tempesta, che alla stesura della Carta avevano dedicato oltre vent'anni della loro attività. Cose tristi, che sono state ricordate in un documento diffuso dalla sezione romana di Italia Nostra in occasione del convegno: che alla fine ha espresso un voto, presentato dall'archeologo Stefania Quilici Gigli, e accolto da grandi applausi, che chiede «con forza al consiglio comunale che la Carta venga adottata come strumento urbanistico per la tutela».

E per questo che devono battersi tutti coloro che hanno a cuore l'integrità fisica e l'identità culturale della campagna romana, che è stata nei secoli meta obbligata di artisti, storici e viaggiatori che qui venivano, a meditare come al tempo degli umanisti sulla Varietà della Fortuna e sull'Invidia del Tempo. Vaghe, incerte e reticenti sono state le «assicurazioni» dell'assessore al piano regolatore Antonio Gerace: la Carta «non è un punto di arrivo» (?) ma sarà «un punto di riferimento» per il piano regolatore, «verrà tenuta presente», ma l'area da vincolare è troppo vasta, comunque «darò ordine» agli uffici, e via dicendo. L'assessore non deve aver bene afferrato il significato della Carta. Il saccheggio della campagna continua.

ANTONIO CEDERNA

CARTA DELL'AGRO

archi

.it